

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

Plebiscito Spd, Berlino verso la Grosse Koalition

La grosse Koalition si farà. Se fino a ieri qualcuno pensava che ci fossero margini d'incertezza su tale scenario per la prossima legislatura, se ancora qualcuno ipotizzava (o addirittura sperava) che la Spd alla fine si sarebbe tirata indietro evitando il pericolo di un «abbraccio mortale» con la cancelliera-mantide Angela Merkel e scegliendo di rimanere all'opposizione, da ieri pomeriggio tutti i sostenitori del no alle larghe intese teutoniche devono arrendersi. L'alleanza tra Spd, Cdu e Csu si farà, anche se per ora siamo soltanto alla fase della dichiarazione d'intenti e le trattative per il programma e per le poltrone ministeriali devono ancora entrare nel vivo.

La decisione è arrivata domenica pomeriggio nel corso di un mini-congresso dei socialdemocratici che si è svolto a Berlino e al quale hanno preso parte circa 250 delegati rappresentanti delle varie federazioni regionali. La discussione ha avuto toni accesi, ed è stato bravo il presidente del partito Sigmar Gabriel a mantenere il controllo della situazione e ad orientare i delegati verso la sofferta decisione di aprire ufficialmente le trattative con Cdu/Csu per la formazione del nuovo governo, con la condizione di rispettare alcune richieste programmatiche considerate irrinunciabili.

MAGGIORANZA NETTA

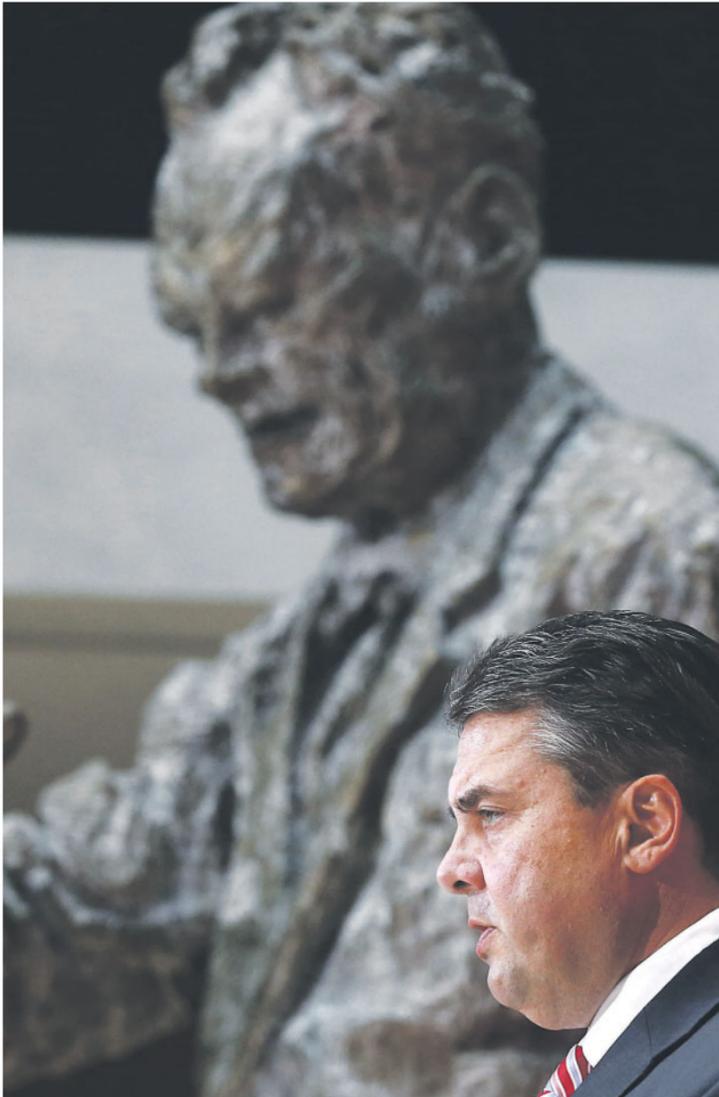
La votazione conclusiva è stata di fatto un plebiscito, con 229 delegati favorevoli, e solo 31 contrari (2 astenuti). Da mercoledì avranno dunque inizio le trattative vere e proprie tra le tre delegazioni per arrivare al più presto al battesimo della nuova compagine governativa. I tempi non saranno brevi, ma è prevedibile che per dicembre il «contratto di coalizione» sarà sottoscritto da tutti i contraenti. Solo a quel punto la Spd proporrà un referendum tra i suoi 470mila iscritti per ottenere una definitiva approvazione della nuova alleanza di governo.

Va detto che l'atmosfera davanti alla Willy-Brandt-Haus, la sede centrale dove ieri è andata in scena la convention, era tutt'altro che serena. Fin dal mattino presto alcune decine di militanti si sono raccolti di fronte all'ingresso per

...

A favore in 229, 33 tra contrari e astenuti Referendum tra gli iscritti ad accordo concluso

- Il Congresso socialdemocratico approva la trattativa per un governo con Angela Merkel
- Punto fermo il salario minimo ma c'è un passo indietro sull'aumento delle tasse per i più ricchi

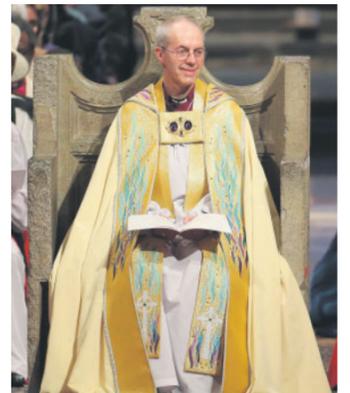


Sigmar Gabriel al mini-congresso Spd ha spinto per la trattativa. FOTO REUTERS

accogliere i delegati con uno sventolio di cartellini rossi con sopra scritto «No alla grosse Koalition!». Sono gli irriducibili dell'ala sinistra del partito, quelli che vedono nel patto di governo con la Merkel un cedimento, una perdita d'identità che potrebbe costare cara in termini di consensi elettorali, così come accaduto dopo la precedente analoga esperienza del 2005-2009. Del resto, subito dopo le elezioni del 22 settembre questa sembrava essere un'opinione molto condivisa tra i simpatizzanti dell'Spd, con intere federazioni regionali (come quella potentissima del Nord-Reno Vestfalia) sostenitrici della necessità di restare all'opposizione lasciando magari ai Grünen l'ingrato compito di fare da stampella alla potente Kanzlerin.

L'impasse è durata qualche settimana, poi sono successi due fatti imprevisti. Prima i Grünen hanno deciso che non c'erano le condizioni per un governo nero-verde. Poi Horst Seehofer, il potente governatore di Baviera e leader Csu, si è dichiarato d'accordo con la proposta socialdemocratica di un salario minimo su base nazionale di 8,50 euro all'ora, accettando quello che era stato un caposaldo della campagna elettorale di Steinbrück, da sempre respinto come utopistico da Cdu e Csu. Quella è stata la svolta che ha consentito il riavvicinamento delle parti e che ha reso possibile il via libero socialdemocratico di ieri. Perfino Hannelore Kraft, molto scettica verso l'ipotesi di Grosse Koalition, ha accettato che si vada alla trattativa per verificare fino a che punto Merkel e Seehofer siano davvero disponibili ad accettare i punti programmatici dell'Spd.

E questo sarà il vero enigma delle prossime settimane. I dirigenti Spd hanno già fatto sapere che rinunceranno all'aumento dell'aliquota fiscale per i super benestanti, così come alla riforma della sanità e agli eurobond, visto che su tali questioni il «nein» di Angela Merkel è assoluto. Ma considerano irrinunciabili, oltre al salario minimo generalizzato, la doppia cittadinanza per gli stranieri residenti in Germania, pensioni minime garantite e più fondi per l'assistenza ad anziani e malati. La trattativa può cominciare.



L'arcivescovo Welby

L'arcivescovo di Canterbury e il caro-gas: «È ingiusto»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il profitto non può essere l'unica bussola, tanto meno se avviene a scapito di altri. Seguendo un imperativo a metà tra l'etica e il mercato, ieri l'arcivescovo di Canterbury Justin Welby è intervenuto sul forte aumento dei prezzi dell'energia in Gran Bretagna, chiedendo alle compagnie che distribuiscono gas ed elettricità di giustificare i recenti rialzi delle tariffe. Capo della Chiesa d'Inghilterra con un passato da manager nel settore petrolifero, l'arcivescovo non ha esitato a ricordare a società come Centrica e Sse - che la scorsa settimana hanno ritoccato i prezzi di gas ed energia con aumenti tra l'8,2 e il 9,2% per cento - che «devono essere conscie dei propri obblighi verso la società». «L'impatto sulla gente particolarmente sulle fasce di popolazione con i redditi più bassi è destinato a essere davvero pesante e le compagnie energetiche devono giustificare in maniera esauriente ciò che stanno facendo», ha aggiunto Welby.

Anche le altre quattro maggiori società energetiche della Gran Bretagna sarebbero sul punto di aumentare le loro tariffe. E le parole dell'arcivescovo sono destinate a farsi notare, anche perché la Chiesa Anglicana è azionista sia di Centrica che di Sse e in passato non ha esitato a criticare investimenti considerati eticamente dubbi. Di certo l'iniziativa di Welby troverà facile sponda nell'opinione pubblica anche perché, secondo l'autorità regolatrice del mercato Ofgem, negli ultimi quattro anni i prezzi dell'energia in Gran Bretagna sono cresciuti del 24%, molto più dell'inflazione. E della pazienza dei consumatori britannici.

Il dibattito politico britannico è monopolizzato da giorni dalla questione dei rialzi dei prezzi energetici. Il leader dell'opposizione laburista Ed Miliband ne ha fatto un suo cavallo di battaglia già pensando alle elezioni del 2015, promettendo un congelamento delle tariffe per 20 mesi in caso di vittoria. Il premier conservatore David Cameron ha taciuto la promessa laburista come impraticabile.

L'arcivescovo di Canterbury non sembra pensarla come il primo ministro Tory. Le società energetiche vendono qualcosa che tutti sono costretti ad acquistare. «Tutto quel potere implica anche la grande responsabilità di servire la società», ha detto Welby in un'intervista al domenicale *Mail on Sunday*. «Davvero capisco la gente che trova incomprensibili gli aumenti. Avendo vissuto per anni come un povero prete, so cosa significa quando le tue entrate sono fagocitate dalle bollette e la tua ansia cresce». Welby ha perciò invitato le company ad agire «con generosità e non soltanto per massimizzare i profitti».

Maxi multa a JPMorgan per i mutui tossici

MARCO MONGIELLO
esteri@unita.it

Alla fine anche per i maghi della finanza americani il conto da pagare è arrivato, ed è salatissimo: 13 miliardi di dollari, più della nostra legge di stabilità. È questo l'ammontare record della multa che è stata concordata nel week end in via extragiudiziale tra il dipartimento di Giustizia e la JPMorgan, la più grande banca e società finanziaria degli Stati Uniti e la seconda del mondo, colpevole di aver venduto i famigerati titoli tossici con i mutui subprime.

C'è voluto un po' di tempo, ma la task force messa in piedi dal presidente Barack Obama per dare la caccia agli squali delle finanze che hanno provocato la crisi ha dato i suoi frutti. Certo all'epoca dei fatti, tra il 2005 e il 2007, nessuno poteva immaginare che sarebbe finita così. In quei giorni euforici dei soldi facili i manager di un'altra banca, la Bear Stearns, avevano messo a punto una vera e propria truffa: impacchettare in «securities», cioè titoli finanziari, i mutui concessi a persone che non avevano la capacità di pagarli e venderli sul mercato come fossero azioni con alle spalle solide attività economiche. È stato quello che ha provocato la crisi finanziaria ed economica mondiale scoppiata nel 2008, quando è fallita un'altra società finan-

ziaria che faceva gli stessi giochetti, la Lehman Brothers. Nello stesso anno anche Bear Stearns è fallita e JPMorgan l'ha rilevata a prezzi da saldo, convinta di potersi prendere la parte redditizia dell'azienda senza dover rispondere delle sue colpe.

Del resto a Wall Street ha sempre funzionato così e Jamie Dimon, dal 2005 amministratore delegato di JPMorgan, non avrebbe mai immagina-

to che pochi mesi dopo la sua brillante operazione sarebbe stato eletto alla Casa Bianca un presidente democratico, nero e realmente determinato a inchiodare i finanziari alle proprie responsabilità. In previsione della multa nei mesi scorsi Jamie Dimon aveva accantonato 9 miliardi di dollari e JPMorgan ha dovuto così annunciare il primo trimestre in perdita dal 2004. Anche negli anni della crisi infatti, quando milio-

ni di americani dormivano nelle tende perché senza lavoro e con la casa pignorata, JPMorgan ha continuato a distribuire dividendi ai suoi azionisti. Ora per la prima volta dovranno registrare una perdita, anche se si tratta di poco più della metà degli oltre 21 miliardi di profitti incassati l'anno scorso.

Quattro dei 13 miliardi della multa serviranno a risarcire la Federal Housing Finance Agency, altri quattro per risarcire i consumatori e cinque sono di vera e propria ammenda. E non è finita qui. L'accordo raggiunto al telefono nel week end tra il Procuratore generale del dipartimento di giustizia americano, Eric Holder, e l'avvocato della JPMorgan, Stephen Cutler, non include le pendenze penali e le incriminazioni individuali. Il conto finale potrebbe essere più alto. Lo Stato ha «rapinato una banca rispettabile», ha titolato rabbioso il New York Post, il quotidiano di Rupert Murdoch, in cui si riporta l'opinione di un'analista di un'altra società finanziaria secondo cui «questo è un basilare e fondamentale attacco al capitalismo». Di certo una stangata simile farà riflettere molti maghi della finanza a Wall Street, visto che ne potrebbero arrivare altre, e scagionerà Obama dall'accusa di non aver perseguito come promesso i responsabili della crisi.

SERBIA

La moglie di Tito morta in miseria a Belgrado

È morta a Belgrado la vedova di Josip Broz Tito, l'ex dittatore jugoslavo. Jovanka Broz, 88 anni, era stata tempo fa ricoverata in ospedale, dopo aver trascorso gli ultimi 30 anni della propria vita in miseria. Tito, 32 anni più anziano di lei, era morto nel 1980. Qualche anno prima della sua morte, Jovanka Broz era stata messa agli arresti domiciliari perché sospettata di tramare un colpo di Stato. L'ultima volta che era comparsa in pubblico fu in occasione dei funerali di Tito. La coppia aveva vissuto nello

splendore del Palazzo reale, ma deceduto il dittatore lei fu cacciata dall'edificio - «in camicia da notte» raccontò in seguito - e abitò in una villa di proprietà dello Stato ma senza riscaldamenti. Le furono sequestrati i documenti d'identità, che le vennero restituiti solo nel 2009 insieme all'assegnazione di una pensione. «Tito mi ha amata fino alla sua morte», confidò la donna a un settimanale di Belgrado tempo fa. Jovanka Broz avrebbe chiesto di essere seppellita accanto al marito.